

«La crisi dei rifugiati minaccia l'economia»

Allarme della Banca mondiale: sono 65 milioni, l'80% nel Sud del mondo

Il rapporto

L'organismo: Europa all'ultimo posto per accoglienza con 5 milioni di persone, solo lo 0,5% della popolazione

NELLO SCAVO

Se la politica dei muri è l'esatto contrario della protezione dei diritti umani, i governanti dovranno quantomeno guardarsi da una ricaduta finora silenziosa: «La crisi dei rifugiati rischia di essere una minaccia per l'economia globale». Lo ripete la Banca mondiale nel suo nuovo rapporto, anticipato ad "Avvenire", con il quale vengono fatti a pezzi gran parte dei pregiudizi e delle false notizie messe in circolo per creare allarme sociale e drenare consenso.

I numeri, elaborati con l'Alto commissariato Onu per i rifugiati, non dovrebbero lasciar dormire sonni tranquilli alle cancellerie dei cinque continenti. Alla fine del 2015 circa 65 milioni di persone vivevano in condizione di trasferimento forzato, oltre l'un per cento della popolazione globale. L'equivalente di una nazione migrante popolata quanto l'Italia, più grande del Regno Unito o della Thailandia.

Già nei mesi scorsi la Banca Mondiale aveva suggerito «aiuti mirati, in collaborazione con l'Onu e altri partner, nell'affrontare le sfide per i Paesi e le aree dove c'è tensione, soprattutto in Medio Oriente e in Nord Africa, ma anche negli altri Paesi dove ci sono conflitti». Un appello rimasto largamente inascoltato. Con conseguenze anche sulle prospettive di crescita economica. Uno dei presupposti per il rilancio delle economie si fondava sull'espansione della platea di consumatori, grazie al crescente benessere nelle aree in via di sviluppo. Dalle cosiddette "tigri asiatiche", rimaste senza artigli, fino ai "leoni africani" che facevano presagire una corsa a due cifre.

Invece, «l'80 per cento degli sfollati – osservano gli analisti della Banca Mondiale – vivono nei Paesi in via di sviluppo, dove la crescita economica è stata più lenta rispetto alla media globale. All'interno di questi Paesi,

si, circa il 72 per cento dei profughi vive in regioni che stanno andando peggio rispetto alla media nazionale».

Il contagio della guerra è devastante. Come dimostra la vicenda siriana. Lo scontro produce migliaia di vittime e manomette la stabilità di un'intera regione. Se i rifugiati rappresentano meno dell'1% della popolazione nella maggior parte dei paesi ospitanti, questo rapporto è surclassato in Libano (18%) e Giordania (9%) le cui economie, fino a pochi anni fa sempre più floride e con ottime opportunità per gli scambi con l'Unione Europea, sono ora messe in crisi da uno sforzo d'accoglienza senza precedenti. In Turchia, Ciad, Giibuti e Sudan meridionale, si attestano tra il 2 e il 3,5% dei residenti. All'ultimo posto c'è l'Europa.

Nonostante flussi in forte aumento, i rifugiati non arrivano a 5 milioni, vale dire (in proporzione ai quasi 750 milioni di cittadini europei) poco più dello 0,5% della popolazione. Cifre dieci volte superiori si registrano invece in 12 paesi: Azerbaigian, Repubblica Centrafricana, Colombia, Cipro, Repubblica Democratica del Congo, Iraq, Libia, Salvador, Somalia, Sud Sudan, Sudan, e la Siria.

Dal '91 ad oggi i 15 stati che ospitano il maggior numero di asilanti appartengono tutti alle economie non ammesse neanche al G20. Escluse Germania e Cina, i paesi in via di sviluppo ospitano l'89% di tutti i rifugiati. Si tratta di Bangladesh, Ciad, Etiopia, Iran, Iraq, Giordania, Kenya, Libano, Pakistan, Sudan, Turchia, Uganda e Yemen. Gli stati confinanti con la Siria (Turchia, Libano e Giordania) accolgono il 27% di tutti i rifugiati del mondo. Pakistan e Iran, vicini dell'Afghanistan e non certo estranei a ciò che vi accade, ricevono il 16% dei fuggiaschi su scala globale; Etiopia, Kenya, Somalia, ne ospitano il 7%. In quest'ultimo caso si assiste a un doppio assurdo dramma. Nella Somalia del Nord sopraggiungono i profughi dal Sud Sudan, ma in Kenya si ammassano ininterrottamente da trent'anni gli scampati all'insanabile conflitto somalo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DA SAPERE

Le guerre degli ultimi 25 anni e un esilio sempre più lungo

A scorrere le pagine del dossier si ha la riprova che le guerre mai si sono rivelate risolutive. I 10 maggiori conflitti registrati a partire dal 1991 hanno prodotto lutti e rancori e generato un'ondata di fuggiaschi che nella maggioranza dei casi non ha potuto fare ritorno nelle terre d'origine. La durata media dell'esilio è di 10,3 anni e per trovare periodi più lunghi bisogna tornare indietro di millenni, fino

al quarantennale Esodo narrato dalle Scritture. L'unica crisi militarmente chiusa, ma che non manca di sporadiche fiammate e vendette giurate sotto la cenere del conflitto è quella dell'ex Jugoslavia. Per il resto nulla è cambiato e per le vittime la situazione è peggiorata. Se i casi più recenti sono Siria e Libia, senza imminente via d'uscita appaiono Afghanistan, Iraq, Burundi, Repubblica Democratica del Congo, Somalia, Sudan e Caucaso. **(N. S.)**